

04/2015

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Pio Mattevi

05/05/1938 ~ 21/02/2015

In memoriam

P. Pio Mattevi s.x.

Gresta di Segonzano (Trento – Italia)
5 maggio 1938

Parma (Italia)
21 febbraio 2015

Nell'ottobre del 1965 p. Pio Mattevi, dopo essere stato assegnato alla missione del Bangladesh, aveva scritto al superiore generale, p. Giovanni Castelli (1956-1966): «Vedo che è un'obbedienza che mi costerà non poco, ma con l'aiuto di Dio abbraccio questa croce con gioia e riconoscenza. Dio mi ha scelto e mi manda per questa via: sia fatta la volontà di Dio». Parole che definiscono il suo itinerario spirituale e riassumono la sua vita, cioè il suo essere e operare di cristiano e di sacerdote-missionario.

Chi era p. Pio Mattevi? “Un uomo di obbedienza”, la quale era contraddistinta da fede profonda, da incrollabile speranza e soprattutto da totalitario amore per Dio, espresso nell'amore per il prossimo.

In effetti, l'obbedienza, quale «sacrificio del più gran dono che nell'ordine naturale [Dio] ci abbia elargito: la libertà» (san Guido M. Conforti, *Lettera Testamento*, n. 6), diede unità alla vita interiore e al lavoro apostolico di p. Mattevi, per il quale “la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime” fu l'obiettivo e il criterio di ogni sua azione e scelta.

P. Mattevi, infatti, era convinto che l'appagamento del suo desiderio di “vedere il volto” di Dio e, nel contempo, il bisogno di “spegnere la sua sete” del Dio vivente (*Sal* 62, 2) dipendevano dalla sua fedeltà alla legge divina – dal

cercare, cioè, trovare e fare la volontà di Dio e servirla con amore –, perché in essa è la ragione del proprio esistere e operare.

UN DONO DELL'ARCIDIOCESI DI TRENTO

Pio Mattevi era nato il 5 maggio 1938 a Gresta, un paesino della Valle di Cembra, sulla sponda dell'Avisio, a 652 metri sul livello del mare; oggi, è una frazione del comune di Segonzano, in provincia di Trento, nella regione Trentino-Alto Adige.

Già all'interno del nucleo familiare, Pio ricevette i primi insegnamenti religiosi, che suscitarono in lui una curiosità e un'iniziale sete di spiritualità. Dopo aver frequentato le Elementari e le Medie a Gresta, egli rivelò ai genitori di voler diventare sacerdote: una confidenza che essi non sottovalutarono, impegnandosi insieme con il prete di Gresta per facilitare l'entrata in seminario del giovane Pio.

Il 4 ottobre 1951, all'età di tredici anni, Pio entrò nel Seminario arcivescovile di Trento, dove proseguì gli studi ginnasiali, liceali e teologici. Quelli a Trento furono anni intensi, e probabilmente duri, di rafforzamento nella fede e nella resistenza personale, decisivi non solo per la sua formazione spirituale, ma anche per la sua definitiva scelta vocazionale. A tale riguardo, p. Gabriele Ferrari, condiscipolo di Pio negli anni di seminario, attesta:

Pio era un classico montanaro, “scarpa grossa e cervello fino”, uomo pratico di poche parole. L'avevamo chiamato “il pio bove” o “il bue muto”. Si sa che i nomignoli affibbiati dai condiscipoli sono di solito molto azzeccati. Quello dato a Pio lo fu senz'altro. Tuttavia egli ha sempre manifestato una maturità che imponeva subito un certo rispetto.

A scuola non brillava molto, ma era forte in matematica. Non partecipava alle partite di calcio nei cortili del seminario. Nelle ricreazioni preferiva chiacchierare con qualche compagno e magari riempire il tempo “facendo corone”, fabbricando, cioè, rosari da vendere per le Missioni.

Ma si stava volentieri con lui, ragazzo posato, che sapeva essere anche allegro e scherzoso, mai chiassoso. Andava adagio sia nel parlare sia nel camminare con sicurezza e costanza, come un... motore diesel: tu ne puoi contare i colpi perché non va troppo veloce, tuttavia non ti lascia mai a piedi.

Era costante e fedele nei suoi sentimenti e nelle sue relazioni: potevi sempre contare su di lui. Per esempio, una sera, dopo aver preparato un esame complicato, che mi era costato non poca fatica, mi trovai con una febbre da cavallo: ne ero molto seccato e scoraggiato. Pio mi disse di mettermi a letto e poi venne con una bottiglia di grappa, che egli aveva portato da casa

sua (era di contrabbando!) e me ne fece bere una dose proporzionata... alla febbre. Dormii tutta la notte e la mattina potei passare con successo l'esame.

Intanto, il 28 giugno 1964 Mattevi era ordinato sacerdote per l'arcidiocesi di Trento. Il 23 luglio 1964 egli, inoltrando domanda di ammissione all'Istituto Saveriano, scriveva al superiore generale, p. Giovanni Castelli: «Anche se non conosco la vita della Comunità saveriana, penso di poterla vivere con la grazia di Dio, perché sono disposto ad accettare tutto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime».

Questa sua decisione di donare la propria vita, per amore di Cristo e del Vangelo, alla Chiesa universale, e in essa all'umanità, «fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8), ha una connotazione specificamente biblica. Infatti, Mattevi, come Abramo, aveva risposto con docilità, fedeltà e fiducia alla parola-invito di Dio: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io t'indicherò» (*Gen* 12, 1).

A questo proposito, p. Renzo Larcher ha osservato che «la parola di Dio non è una forza magica, ma richiede la risposta umile e disponibile dell'uomo. Pio Mattevi ha accolto nella fede la verità e la forza della Parola di Dio, anche di quella particolare parola di Dio per ciascuno di noi, che si chiama vocazione. Era, infatti, fresco di crisma Pio, quando insieme con p. Gabriele Ferrari e p. Modesto Todeschi, ha risposto alla chiamata missionaria entrando nella Famiglia saveriana. Fu un grandissimo dono dell'arcidiocesi di Trento a noi saveriani» (*dall'Omelia pronunciata durante le esequie di p. Mattevi*).

Il 2 ottobre 1964, dopo solo tre mesi dall'ordinazione presbiterale, Mattevi entrava, con grande sorpresa dei genitori e dei suoi stessi condiscipoli, nel noviziato dei missionari saveriani, a Nizza Monferrato (AL). Infatti, «nessuno dei suoi condiscipoli sapeva di questa sua decisione», scrive p. Modesto Todeschi. «Fu una sorpresa anche per la sua mamma, che incolpava me della decisione del figlio, poiché io, in terzo liceo, aveva tentato di entrare nell'Istituto Saveriano ma senza riuscirci. Questo per dire come Pio fosse riservato e taciturno».

A proposito della discrezione connaturale a Mattevi, p. Gabriele Ferrari ricorda: «Quando penso a Pio Mattevi, mi ritrovo immediatamente nell'anticamera dell'arcivescovo di Trento, monsignor Alessandro Gottardi, con lui e con Modesto Todeschi, alla fine di settembre del 1964, invitati dall'arcivescovo stesso che voleva darci la sua benedizione al momento in cui lasciavamo la diocesi per entrare nell'Istituto Saveriano. La cosa più strana è che fino allora non sapevamo di essere in tre e di aver deciso di entrarvi tutti e tre, senza un previo accordo tra noi. Fu l'arcivescovo a farci trovare insieme nel suo ufficio e con grande paternità ci ha accolto, benedetto e assicurati del suo affetto e della sua partecipazione alla missione».

Nel corso dell'anno di noviziato, l'elemento che di più lo contraddistingueva, era quello della saggezza coniugata con l'umiltà, la serietà e la serenità. «Entrati insieme, per misteriosi disegni della Provvidenza, nel noviziato dei missionari saveriani», rileva p. Gabriele Ferrari, «anche nella nuova condizione Pio s'impose per la sua calma e serietà. Ebbe l'incarico di calzolaio: aggiustava le nostre scarpe, soprattutto quelle da calcio [...]. Alcune volte in noviziato ero arrivato alla fine della mia pazienza ma Pio Mattevi, che non la perdeva mai, m'invitò ad aspettare e a non precipitare alcuna decisione: "Fa' come me", mi disse; "apri l'ombrello e aspetta che la pioggia passi". E fu bene per me. Pio riuscì così a convincermi a resistere alle noie del noviziato e, se sono qui a raccontarlo, lo devo proprio a lui e alla sua saggezza».

Il Maestro dei novizi, a sua volta, motivava il suo consenso all'ammissione del novizio Mattevi alla professione temporanea dei voti, attestando (*9 settembre 1965*) che «p. Mattevi s'ispira a criteri di moderazione. Ha una volontà buona. In noviziato si è impegnato con metodo e costanza, facendo un buon lavoro spirituale [...]. Non è come una canna che si piega a ogni soffiar di vento. È fedele e s'impegna. Ha il senso del dovere».

NEL «BENGALA DORATO»

P. Mattevi emise la professione temporanea dei voti il 3 ottobre 1965. (Emetterà la professione perpetua l'11 febbraio 1969, a Khulna.) Subito dopo, egli partì per il Bangladesh, dove giunse il 1° gennaio 1966.

Era partito da Segonzano in val di Cembra «in tempi in cui la parola "emigrazione" attraversava ancora le case dei trentini, passava di valle in valle. Emigrato "al contrario", verso un paese più povero, con la Bibbia in tasca e negli occhi un desiderio di scoperta, di essere sulla frontiera. Seguire questo filo significa attraversare confini evidenti e invisibili, abbandonando facili sicurezze».

Rimase in Bangladesh circa quarantasette anni, con alcune interruzioni: i cinque anni di ministero e animazione missionaria a Holliston (USA), i "Tre mesi" di aggiornamento a Roma e un anno nelle Filippine per un corso di aggiornamento catechetico.



Il Bangladesh (= *Paese del Bengala*. Il poeta Tagore lo ha chiamato "Bengala dorato".) è uno Stato dell'Asia centromeridionale, sul golfo del Bengala, che costituisce una "repubblica popolare" indipendente nell'ambito del *Commonwealth*.

Il Bangladesh è una pianura di fertili terre alluvionali, nelle quali si coltiva riso, tè e iuta. Gran parte della popolazione vive coltivando terreni soggetti ad inondazioni dagli effetti catastrofici.

La popolazione è etnicamente abbastanza omogenea essendo composta per il 98% da Bengalesi, in massima parte musulmani. Il forte incremento demografico (in 35 anni la popolazione bengalese è passata da 65 a 162 milioni su un territorio che è circa la metà dell'Italia) rappresenta uno dei problemi maggiori del paese. Come rilevato dalla Banca Mondiale nel luglio 2005, il paese ha compiuto progressi significativi nello sviluppo umano, nei settori dell'alfabetizzazione, nella parità di scolarizzazione e nella riduzione della crescita della popolazione.

Il Bangladesh è il quarto paese al mondo per numero di fedeli musulmani (130 milioni): L'Islam è la religione di stato del Bangladesh, ma altre religioni possono essere praticate in armonia.

La Chiesa cattolica in Bangladesh conta circa 300.000 fedeli, pari allo 0,3% della popolazione, ed è organizzata in due comunità: una formata dai discendenti dei primi cristiani convertiti dai portoghesi nei secoli XVI e XVII; quella maggioritaria costituita dagli "aborigeni" (*adibasi*) che, dall'animismo si convertono al cristianesimo (le etnie: oraon, garo, santhal). In Bangladesh ci sono sei diocesi cattoliche, tutte con vescovo di origine locale, e un centinaio di parrocchie.



I primi missionari del Pontificio Istituto Missioni Estere sono arrivati in Bangladesh nel 1855. I Saveriani, richiesti pressantemente dalla Santa Sede di aprire una missione in Bangladesh, vi lavorano dal 1952.

Sessantatré anni circa di lavoro attestano «il graduale crescere di una missione dal nulla e il sofferto sopravvivere del fiore della pace tra bufere di guerra. Lungo gli innumerevoli corsi d'acqua, ogni tanto, tra il verde delle rive spunta una croce, emerge un piccolo campanile, si distingue un gruppo di case con la chiesa, la scuola, un dispensario o, nei centri più importanti, un ospedale. Sono i segni della presenza della missione».

La missione ha, oggi, il suo clero locale, suore bengalesi, villaggi cristiani, numerosi catechisti.

I Saveriani — un "manipolo" di circa quaranta persone, a tutt'oggi — sono presenti anche in altre diocesi, oltre a quella di Khulna da loro fondata. Essi, quali "servi del disegno salvifico di Dio per l'umanità", intendono continuare, "circondati dall'amore di Cristo" (2 *Cor* 5, 14), a lavorare per la crescita umana e spirituale del popolo del Bangladesh, sì da dilatare le prospettive missionarie della sua Chiesa. A tal fine, una delibera del Terzo Capitolo Regionale del 1982 recita:

Cristo, facendosi uomo, ha imparato la lingua dell'uomo e ha usato categorie umane per rivelarsi. Così noi sul suo esempio, per farci intendere come uomini di Dio, dobbiamo assimilare e usare categorie care alla cultura bengalese, quale la fede esclusiva in Dio, il bisogno impellente di comunicarla, la non violenza, la povertà condivisa, il silenzio, il digiuno.

Nel portare l'annuncio della salvezza, dobbiamo conservare dentro di noi quell'atteggiamento fondamentale dell'ascolto, che ci porta a scoprire i semi di salvezza presenti nel fratello / sorella come richiamo alla presenza di Cristo.

Così, prima di osare di essere apostoli, dobbiamo farci discepoli di questa realtà in cui vogliamo deporre il seme della Parola di Dio.

UN INTENSO MINISTERO APOSTOLICO

Dopo un breve periodo d'inserimento nella nuova realtà, attendendo nello stesso tempo allo studio del *Bangla* — la lingua locale “nobilitata dai grandi poeti Rabindranath Tagore e Nozrul Islam” —, p. Mattevi nel novembre del 1967 iniziava un intenso ministero apostolico, che univa evangelizzazione, sviluppo umano, coscienza e salvaguardia della dignità della persona umana propria dei figli di Dio.

La fitta sequela di mansioni pastorali e comunitarie, che egli, nell'arco di circa cinquant'anni, svolse con dedizione e impegno nella diocesi di Khulna, evidenzia, da un lato, la fiducia riposta in lui dai Superiori e, dall'altro, la sua opera indefessa nella “vigna del Signore”, sì da costituire un importante modello e punto di riferimento per quanti gli furono compagni di lavoro e per la locale comunità cattolica.

Nel primo periodo di permanenza in Bangladesh, nella diocesi di Khulna (1967-1985) p. Mattevi ricoprì i seguenti ministeri e uffici: fu assistente parrocchiale e contestualmente preside della Scuola superiore “San Paolo” a Shelabunia (1967-1973); parroco presso la parrocchia di San Giuseppe a Khulna (1975-1980); procuratore diocesano a Khulna (1981-1985).

Nel secondo periodo (1992-2013) egli fu direttore e al tempo stesso insegnante del Centro Catechetico di Jessore (1992-1998; 2002-2013), parroco a Bhoborpara (1998-2001), direttore e amministratore del *Fatima Hospital* a Jessore (2002-2013).

«Dal suo avamposto nell'est del Paese, fra le piccole comunità cristiane presenti, p. Mattevi ha visto lo scatenarsi di una guerra disperata. Sfollato e minacciato dalle milizie pakistane, ha saputo dell'uccisione di p. Mario Veronesi, saveriano trentino che l'aveva preceduto nel Paese. Dalla nascita del Bangladesh, nel 1971, si è sempre impegnato per portare cultura e istruzione, con una calma determinazione. Ha conosciuto il volto duro di quell'angolo di

mondo, in cui la violenza, la corruzione, il lavoro minorile, la povertà estrema saltano subito agli occhi. Ha conosciuto anche l'importanza dell'incontro, della conoscenza dell'altro, dell'Islam maggioritario come della tradizione induista».

Riguardo al duplice periodo di ministero apostolico, svolto da p. Pio in Bangladesh, l'allora consigliere generale, p. Gabriele Ferrari, eletto poi superiore generale (1977-1989), ricorda:

Ritrovai p. Pio in Bangladesh, sette anni dopo la sua partenza dall'Italia, quando per il nuovo compito affidatomi nel 1971, dovetti visitare quelle comunità saveriane che si trovavano nel mezzo della guerra d'indipendenza [dal Pakistan].

Pio era allora vicario parrocchiale di p. Francesco Tomaselli a Shelabunia, una parrocchia nell'enorme delta del Gange. Lui montanaro si era abituato a vivere sull'acqua, in mezzo ai pescatori, e viveva quella stagione dolorosa e pesante con la solita calma e serenità, attento alle maree e ai suoi fedeli pescatori traumatizzati dalla guerra.

Per tutti, Pio era fonte di saggezza, uomo di discernimento in mezzo alla confusione e alla tragedia, nel corso della quale, qualche mese prima, era stato ucciso dai militari pakistani il nostro confratello p. Mario Veronesi.

In missione ritrovai lo stesso Pio che avevo conosciuto in Seminario a Trento e in noviziato. Egli non poteva perdere tempo ed era sempre programmato. Durante il liceo, per esempio, aveva comprato "Il Poliglotta moderno", un manuale per autodidatti per studiare il francese e l'inglese [...]. Più avanti in teologia lo si vedeva occupare ogni tempo libero per studiare.

Comprendemmo poi la ragione di tanto zelo nell'apprendere, perché mise lo stesso impegno nei vari incarichi che ebbe nel corso della sua lunga permanenza in Bangladesh, nella diocesi di Khulna. Nel suo ultimo incarico, infatti, come direttore del Centro Catechetico di Jessore, Pio poté mostrare tutta la sua capacità, la metodicità e le conoscenze che aveva silenziosamente acquisito.

Dal canto suo, p. Silvano Garelo, testimone della lunga vita missionaria di p. Mattevi, ne rivela stile di vita e priorità pastorali, che colpirono i suoi contemporanei:

Durante la guerra d'indipendenza del 1971, mentre ancora studiavo il bengalese, fui ospite di p. Pio presso la parrocchia della cattedrale di Khulna. Egli era stato richiamato da Shelabunia, dove era vicario parrocchiale e fungeva da *Head Master* della "St. Paul High School".

In casa, nella massima segretezza, ospitavamo tre cristiani che temevano di diventare il *target* dei soldati pakistani. La sera, ascoltavamo a basso tono la radio libera. Di giorno, p. Pio si prestava a farsi presente con la sua vespa nelle situazioni più diverse, soprattutto quando i “*raja kar*” (collaborazionisti bengalesi dei soldati pakistani) arrestavano i cristiani.

Un giorno, sotto il soffitto di canne della nostra scuola secondaria, i soldati pakistani scoprirono dei fucili. Convocati dalla legge marziale e minacciati di essere espulsi dal Paese come “persona non grata”, non ci fu difficile fare osservare che quei fucili erano troppo simili a quelli usati dai “*raja kar*”. Non so dove p. Pio trovasse il suo coraggio e la capacità di rassicurare la comunità cristiana.

Mi ritrovai con p. Pio quando egli era appena rientrato da un Corso di aggiornamento pastorale a Manila, nelle Filippine, ed era stato nominato parroco della cattedrale di Khulna. Allora io ero rettore del Seminario diocesano adiacente alla cattedrale.

M’impressionò subito la spinta che impresse al suo apostolato. Per tre mesi ridusse al minimo le uscite nella vasta zona che ormai era alle dipendenze della cattedrale. Si occupò intensamente a preparare un gruppo di catechisti e poi li collocò come responsabili nei nuovi sottocentri vicini alle fabbriche di juta e nella zona di Bagerhat — un quartiere nel sud-ovest del Bangladesh —, fornendoli di chiesetta e di scuola.

Egli mise in moto un’azione pastorale sistematica che puntava ad assicurare la Messa domenicale, la catechesi e la scuola. Si trattò di una risposta concreta alla nuova fisionomia pastorale che la città di Khulna stava assumendo a seguito della ricostruzione del Paese.

Inoltre, un ritratto a forti tinte di p. Pio, quale “seminatore del grano evangelico”, esce dalla penna del superiore regionale, p. Giacomo Gobbi:

P. Mattevi, come parroco a Khulna, oltre alla sua dedizione pastorale alla popolazione e alla sua sensibilità umanitaria nei confronti dei poveri, ha dimostrato lungimiranza nel rendersi conto dei problemi dell’urbanizzazione dando la possibilità a tutti quelli che affluivano in città, in cerca di lavoro, di avere un posto decente dove abitare.

Crò, infatti, tante piccole *pare* (rioni) con la presenza di un catechista. Questo ha permesso di rendere stabile e organizzata la presenza cristiana a Khulna, cosicché oggi in città ci sono due parrocchie e una quasi parrocchia.

P. Pio ha sempre avuto una grande attenzione per la formazione e il sostentamento dei catechisti, sia come parroco sia come procuratore diocesano e direttore del Centro catechistico nazionale di Jessore.

Degni di memoria, inoltre, sono i suoi interventi decisi e mirati durante le catastrofi naturali (cicloni, alluvioni, ecc.).

La sua saggezza, che si faceva forte degli esempi e insegnamenti degli anziani, e la sua calma e fermezza hanno sempre creato nella comunità un senso di sicurezza, di serenità e di pace.

Lo ricordo con riconoscenza, anche perché mi ha magistralmente introdotto nel mio primo ministero a Khulna, all'inizio degli anni '80.

Infine, il giornalista Gianni Zotta, in un *reportage*, dal titolo "Con lo sguardo di Pio", per la rivista "Vita Trentina", n. 07 / 2011, ci fornisce una chiave di lettura del quotidiano "peregrinare" apostolico di p. Pio in terra bengalese:

La strada per il traghetto sul Gange, nelle prime ore del mattino, è avvolta dalla polvere sollevata dai camion. Passano, poche, lontane imbarcazioni per i passeggeri in transito, cariche come quelle dei migranti che sognano l'Europa. Il Bangladesh colpisce, stupisce per la sua storia tormentata, per le immagini fortissime di una vitalità accesa, vibrante.

Arriviamo a Dhaka volando dall'India, via Delhi. Simbolo inquietante e sottilmente affascinante dell'anarchia del paese, della disordinata crescita economico-finanziaria degli ultimi anni, la città è un groviglio di riscio in movimento perenne e vecchissimi autobus, uno sfiorarsi di uomini d'affari e bambini di strada, per raggiungere i palazzi in vetro delle banche. Potresti passare per vie che sembrano uscire da recenti bombardamenti.

Vedremo il paese con gli occhi di Pio Mattevi, padre saveriano di origini cembrane, che ha fatto del Bangladesh la sua casa da 45 anni. Occhi resi profondi da anni di studio e di dialogo con le popolazioni locali, in uno Stato in cui i cristiani rappresentano una minoranza più che esigua (300.000 circa su 160 milioni di persone).

Il passaggio del Gange segna in qualche modo l'ingresso in un Bangladesh diverso, segnato dai ritmi ancestrali della coltivazione del riso, dell'aratura con i buoi, dell'essiccazione dei cereali, e dai variopinti e caotici mercati all'aperto.

Da Jessore, a sud-est del paese, dove p. Pio dirige un importante centro di formazione sociale e catechetica, ci muoveremo nelle campagne, sulle tracce del saveriano trentino Mario Veronesi, ucciso nel 1971 in uno dei momenti più feroci della guerra per l'indipendenza. Le missioni saveriane offrono importanti servizi educativi e sociali in zone del paese in cui l'istruzione è un lusso, e ovunque l'accoglienza delle persone è eccezionale.

Lo sguardo di p. Mattevi però non si ferma alle opere dell'Istituto saveriano, e in pochi giorni visiteremo ospedali, ambulatori, centri di accoglienza per donne maltrattate, d'ispirazione sia cristiana sia musulmana.

Riattraversando il fiume sacro sulla via del ritorno, continuiamo a interrogare p. Pio. In un Bangladesh in trasformazione, in cui si sono

avvertite le minacce di un estremismo che si definisce islamico, l'unica strada è quella di un dialogo profondo, della conoscenza dell'altro, di un'attenzione vera all'uomo. Questa, in fondo, la "lezione" del missionario trentino.

«IL CATECHISTA DI KHULNA»

Uno dei settori della pastorale, cui p. Mattevi consacrò le sue migliori energie, fu la catechesi. Dal 1974 al 1975 aveva frequentato un corso intensivo di catechesi presso l'"East Asian Pastoral Institute" (EAPI) di Manila. Nel febbraio del 1992 fu nominato direttore del Centro Catechetico Nazionale di Jessore (1992-1996; 2002-2013).

Cominciò la sua missione partendo dalla profonda conoscenza dei problemi della popolazione, dall'analisi della situazione in cui viveva, dalla promozione dei valori comunitari, dalla utilizzazione dei mezzi di comunicazione sociale e, soprattutto, dalla lettura del Vangelo.

Egli pose un'enorme cura nella preparazione dei catechisti, cercando di coinvolgere in questo compito ciascuno, secondo la propria condizione e capacità e la molteplicità dei servizi. E nel frattempo si occupò pure di alfabetizzazione e di formazione sociale delle donne. Al riguardo egli scriveva nell'ottobre del 2003:

È necessario dare assoluta priorità all'educazione. È urgente e indispensabile assicurare l'educazione primaria a tutti i bambini e sostenere i migliori perché proseguano negli studi. Solo l'istruzione può permettere un cambiamento di mentalità, dare speranza al futuro, attuare capacità lavorative e garantire, dunque, piena libertà e dignità.

Adesso, stiamo anche facendo un corso di un mese per le donne. È un corso di formazione alla vita domestica e sociale: parliamo d'igiene, di salute, di lavoro in cooperativa, di risparmio e di coinvolgimento nella vita pubblica. In Bangladesh, le donne lavorano tanto, ma non sono tenute in considerazione; soffrono molto, ma sono rispettate poco. È importante aiutarle a svolgere un ruolo più attivo nella famiglia e nella società.

Pertanto, a riassumere in termini sintetici la sostanza viva dell'opera di p. Mattevi, quale organizzatore del settore della catechesi e insieme "maestro" di catechetica, provvede la testimonianza di p. Silvano Garello:

Nella mia attività pubblicistica in campo religioso e educativo ho subito trovato in p. Pio, direttore del Centro catechetico e sociale di Jessore, un sostegno e un promotore.

Egli era convinto che la formazione dei catechisti, dei giovani e delle donne che frequentavano il Centro aveva certamente bisogno di oratori facondi, ma soprattutto di pazienti insegnanti e di libri adatti alla loro formazione permanente in campo biblico, liturgico, catechetico e pastorale.

Fu allora che potemmo mettere in atto anche una bella collezione di vite di santi, di “posters” e di audiovisivi. Mi faceva piacere che egli leggesse tutti i miei libri, ma più ancora che se ne servisse nelle sue lezioni e li mettesse nelle mani dei catechisti [...]. Insieme progettammo anche tutta una serie di grandi arazzi e illustrazioni su stoffa a sfondo biblico sui temi delle domeniche dell’anno liturgico.

Nel suo Centro egli regolarmente spiegava i documenti del Concilio Vaticano II, come fondamento di ogni prospettiva pastorale. Si orientò pure a fornire i catechisti di due Direttori di base, di commenti ai Vangeli, agli Atti e ai Salmi delle quattro settimane del breviario, delle Lettere di san Giovanni e delle Encicliche di san Giovanni Paolo II.

Le due traduzioni della Bibbia, di cui disponevamo, i commenti patristici di p. Carlo Rubini e l’uso della “Lectio divina” divennero i cavalli di battaglia del suo apostolato biblico.

Egli conosceva bene i suoi limiti, ma non per questo prendeva alla leggera una buona preparazione. In proposito, basandosi su quella combinazione del Vangelo vivo, impersonato in Gesù, e della locale realtà sociale, in cui egli operava, preparava l’omelia, cui dava grande importanza. Dedicava tempo alla sua elaborazione in modo molto ordinato, e spesso tracciava schemi, che poi seguiva quando parlava. Faceva lo stesso quando preparava accuratamente le sue lezioni ai catechisti [...].

L’eredità spirituale, pertanto, che p. Pio Mattevi lascia alla chiesa del Bangladesh, riguarda due aspetti della vita missionaria: la dedizione pastorale e l’impegno per la catechesi.

Quando la strategia della presenza saveriana in Bangladesh ritenne opportuno lasciare la cosiddetta supplenza dell’attività parrocchiale al clero locale, p. Pio continuò a credere nella necessità di continuare a giocare un ruolo attivo proprio nella parrocchia.

Secondo il suo realismo, la parrocchia, quale valido strumento di azione missionaria, restava un contesto di verifica dei nostri compiti di evangelizzazione, di vita liturgica, di servizio agli “ultimi”, di coscientizzazione e di dialogo interreligioso. Inoltre egli vedeva nella formazione e nel coinvolgimento dei laici il servizio specifico del missionario che arriva e passa. E mi diceva: “Se noi missionari non riusciamo a rendere missionaria una parrocchia, possiamo noi scaricare questo compito alla responsabilità del clero locale?”

Da buon trentino egli realisticamente considerava la parrocchia come un cantiere della vita cristiana e un sicuro contesto che garantisce continuità di lavoro, formazione ininterrotta di persone consacrate con diversi

carismi e di collaboratori laicali, uomini e donne, e armonizzazione delle stesse iniziative dei “carismi personali”.



La comunità cristiana bengalese ricorda p. Mattevi per il suo sostegno durante la guerra d'indipendenza dal Pakistan e per la sua direzione spirituale di sacerdoti, suore, giovani e catechisti. Lo si ricorda, soprattutto, come «il catechista di Khulna». A tale riguardo riportiamo alcune testimonianze:

Ci ha insegnato come spiegare, con competenza, il catechismo a bambini e parrocchiani; a essere persone semplici, pie e oneste come lui. Egli ha compreso i nostri bisogni e i nostri dolori; ha amato tanto il nostro Paese e il nostro popolo (*Lucas Halder*, catechista della parrocchia di Baniachor).

P. Pio è stato il missionario saveriano che ha servito più a lungo nella nostra diocesi. Lo ricorderemo per sempre per la sua sincera opera pastorale e per i suoi insegnamenti. Ha svolto in modo egregio ogni compito. Dopo la guerra di liberazione dal Pakistan nel 1971, egli ha lavorato anche per i rifugiati, aiutandoli a ottenere delle case e i beni minimi necessari alla loro sopravvivenza. È stato un grande missionario (*Mons. Romen Boiragi*, vescovo di Khulna).

P. Pio lavorava in parrocchia, a scuola, nel Centro di formazione, in ospedale e nel vescovado. Ma egli rimarrà nei nostri cuori per il suo amore per il Bangladesh e per la Chiesa. Era una persona responsabile che ha sempre svolto tutti i suoi compiti con amorevolezza (*P. Joseph Noren*, sacerdote locale).

Durante la guerra di liberazione, il compito di p. Mattevi è stato molto apprezzato. Io sono stato un combattente per la libertà e ho visto quanto lui è riuscito a ottenere con il suo zelo pastorale e la sua opera apostolica (*Arup Richard Halder*, un laico).

«AL BANCHETTO DELLA VITA SENZA FINE»

Nell'agosto del 2013 p. Pio dovette rientrare in Italia per la cura di un tumore alla testa. Nonostante la malattia, egli aveva in mente una sola cosa: rimettersi in forma per tornare in Bangladesh, ove proseguire la sua opera missionaria.

«Nella sua ultima malattia che p. Pio visse a Parma», attesta p. Gabriele Ferrari, «non l'hanno mai sentito lamentarsi o chiedere delle cure speciali. Era sempre riconoscente e sorridente, edificando il personale dell'infermeria

e i confratelli che lo accompagnavano. Fu molto contento della visita dell'arcivescovo di Trento, mons. Luigi Bressan, suo condiscipolo, e di qualche altro condiscipolo trentino. L'ultima volta l'ho incontrato il 23 gennaio 2015, pochi giorni prima della mia partenza per l'Africa. Gli dissi salutandolo: "Arrivederci ad aprile, verrò a trovarti dopo il mio rientro dal Burundi". Pio mi guardò con quei suoi occhi azzurri e buoni e dopo un po', facendo quel sorriso leggermente ironico che lo caratterizzava, muovendo dolcemente la mano, mi rispose: "Bah... chissà. Va bene".».

Nell'estate del 2014 la sua battaglia sembrava vinta — era stato operato nell'autunno del 2013 —, dopo una lunga cura e convalescenza. Ma una ricaduta del male lo aveva costretto a un nuovo ricovero. Con il passare delle settimane, la sua situazione si era fatta via via più critica.

Quando il saveriano dottor Gildo, suo compagno di missione, gli sussurrò che stava avvicinandosi al traguardo finale — la partecipazione al «banchetto della vita senza fine» — p. Pio bisbigliò sereno: «Bene. Sia fatta la volontà di Dio».

“Sia fatta la volontà di Dio”: il tema ricorrente nella vita di p. Pio Mattevi, l'uomo, il cristiano, il sacerdote-missionario. Di certo, per lui non c'è stata altra via per andare a Dio che fare la Sua volontà, unendo la propria libertà limitata alla libertà infinita di Dio, per l'opera evangelica da intraprendere per Cristo, con Cristo e in Cristo.

Su imitazione di Maria, Madre di Cristo, la quale all'annunzio dell'Angelo rispondeva: «Ecco la serva del Signore; si faccia di me come hai detto tu» (Lc 1, 38), anche p. Mattevi, l'umile servo del Signore, dichiarò sempre la sua completa disponibilità a ciò che sarebbe avvenuto per lui.

Il 21 febbraio 2015, p. Pio Mattevi, che nel suo lungo tragitto aveva impiegato la vita spendendo bene, evangelicamente, i talenti (Mt 25, 14-30), approdava «al porto dell'Eternità».

Custodiamo la memoria dei nostri fratelli [...].

Il loro ricordo aiuta a tener desto

l'ideale al quale abbiamo dedicato la vita.

(Costituzioni saveriane, n. 51)

Domenico Calarco S.X.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CSAM srl
via Piamarta 9 – 25121 Brescia (BS)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2015

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 30 GIUGNO 2015

